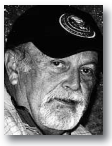
Divulgare o non divulgare? Questo è il problema

L'area archeologica di San Valentino presso Soriano nel Cimino

Francesca Ceci

Andrea Zolla



Se Atene piange, Sparta non ride… Questo proverbio, derivato e modificato da un verso della tragedia *Aristodemo* di Vincenzo Monti, sta a significare che se ci si trova in situazione disastrata in un confronto a due, anche chi sta in contrasto con noi non si trova meglio. E ciò potrebbe rappresentarsi anche per le nostre amministrazioni pubbliche, siano esse enti superiori come le soprintendenze archeologiche o locali, come i Comuni, che spesso si trovano, in maniera reciprocamente miope, in disaccordo tra loro, tra tutela, conoscenza e valorizzazione di beni archeologici in territori comunali, tra mancanza di fondi e situazioni conflittuali di vario genere riguardanti competenze varie, che alla fine vedono tutti perdenti.

L'Italia vanta (ma per quanto ancora?) un patrimonio naturale e storico eccezionale, che però raramente trova oggi la considerazione che merita da parte degli organi di Stato e che dovrebbe manifestarsi infine nella fruizione sostenibile di questi beni rari, assicurandone nel contempo la conservazione.

I territori del Viterbese, sino a qualche decennio fa fiore all'occhiello del Lazio e oggi straziati da una insensata politica di cementificazione, da discariche abusive, da devastanti installazioni relative alle cosiddette energie "pulite" (eolico, geotermia, fotovoltaico con oscuri legami economici che di pulito hanno ben poco), celano ancora luoghi quasi immacolati.

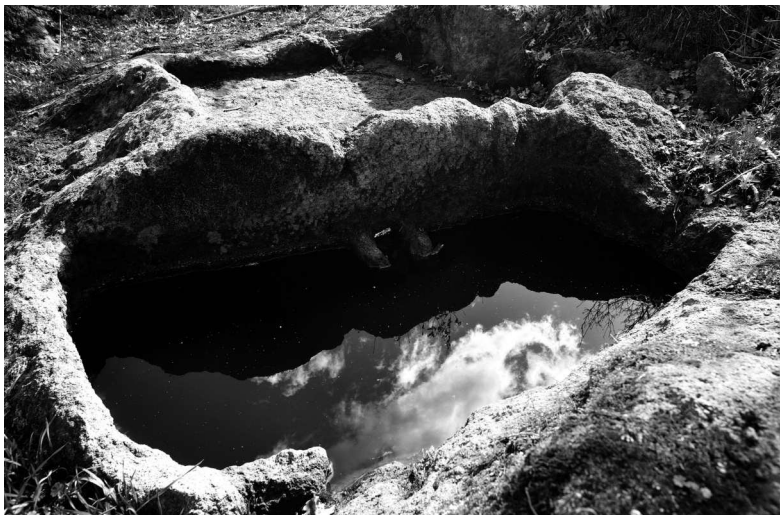
In questi casi, natura, storia e archeologia si scoprono uniti in luoghi che miracolosamente conservano strutture antiche notevoli, quasi del tutto inedite, ignote alla maggioranza degli studiosi e non toccate dall'inevitabile impatto traumatico che comporta qualsiasi forma, anche rispettosa, di frequentazione umana.

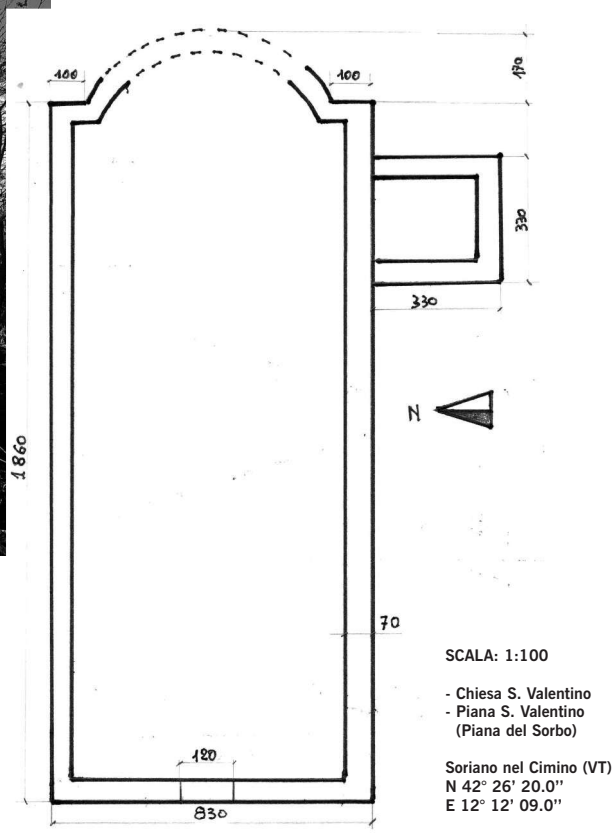
E' questo il caso dell'area archeologica di Piana di San Valentino, immersa in una zona verdeggiante che domina la vallata da Montefiascone sino al Tevere. Isolata e circondata da boscose alture tra le quali svetta il Monte Turello e il Monte Roccaltia con i ruderi del suo castello medievale e resti di ville romane lungo le pendici, essa conserva importanti vestigia ancora tutte da studiare e approfondire.

Il percorso, tra ginestre, arbusti e quercette, è segnato dapprima da blocchi squadrati ricavati nel peperino e frammenti di tegole e ceramica, e conduce quindi a un eccezionale complesso "industriale" di pestarole, strutture tipiche del Viterbese.

Ma cosa è una pestarola? Scorrendo vocabolari ottocenteschi e contemporanei, risulta così denominarsi un coltello

Pestarole in località San Valentino, Soriano nel Cimino (foto di Angelo Pagliari)





Sopra: area sommitale della piana di San Valentino, Soriano nel Cimino, con ruderi della chiesa altomedievale dedicata a San Valentino (foto di Angelo Pagliari). *Sotto:* ricostruzione sommaria della pianta della stessa chiesa (di Andrea Zolla)

da carne, una sorta di mezzaluna che evidentemente pesta e taglia la carne sul tagliere. In campo archeologico, invece, si intende una vasca di varia forma e dimensione ricavata nel tufo o nella pietra locale, tipo molto diffuso nell'Etruria viterbese e anche in Toscana. In Italia meridionale tali apprestamenti scavati nella roccia, destinati specificatamente alla produzione del vino, vengono chiamati "palmenti". In altri contesti italiani si usa il termine "calcatoria", che richiama la pigiatura del vino con i piedi.
Singole, con canali di scolo, collegate una all'altra, di varie forme, probabilmente in alcuni casi protette da una struttura in pali lignei infissi intorno e coperte da una tettoia, le pestarole erano destinate a un uso non ancora ben determinato ma afferente certamente a lavori stagionali o occasionali legati alla produzione agricolo-contadina connessa all'uso di liquidi, probabilmente vino o acqua, e forse anche olio. Senza poi escludere altre attività che potevano prevedere la depurazione delle argille, concia delle pelli, battitura della canapa e trattamento del lino, spegnimento della calce e altro ancora.
La cronologia di tali impianti non è precisabile, essendo stati effettuati solo pochi scavi archeologici estensivi che abbiano potuto contribuire, in base al ritrovamento di materiale ceramico datante, a identificarne l'epoca di utilizzo, che quindi può estendersi dal periodo etrusco sino al Medioevo, se non oltre.
Comunque sia, le pestarole di San Valentino sono veramente eccezionali: si tratta di decine di vasche ricavate nel banco roccioso di peperino rosso, a volte collegate ad altre vaschette di raccolta situate a un livello inferiore attraverso canaletti. Strutture resistenti ma al contempo delicate, sono qui fornite di bocchette di scolo, canali di raccordo e a volte anche di macine.
Forse tale impianto poteva afferire alla chiesa altomedievale dedicata a San Valentino, i cui ruderi si ritrovano sulla zona sommitale della piana, chiesa poi assegnata nel 1468 da Innocenzo VIII ai Domenicani di Santa Maria in Gradi a Viterbo e successivamente abbandonata. L'edificio religioso, completamente diruto ma del quale è stato possibile redigere una sommaria pianta, sembra essere a navata unica con abside, scalinata d'accesso e forse tracce di un campanile presso l'abside. D'intorno si notano resti di frammenti di sarcofagi in pietra e forse un'acquasantiera. La chiesa si avvicina nella pianta e nella decorazione a quella altomedievale di Santa Cecilia presso Bomarzo, oggetto di scavo negli anni '70 del secolo scorso e datata intorno al XII secolo d.C.
Ecco, in sintesi, cosa riserva questa magnifica e interessantissima zona archeologica, che sino a pochi anni fa era nota solo a qualche locale, ai cacciatori e a chi vi si recava a raccoglier legna. Oggi il comune di Soriano vuole dar giustamente risalto e valorizzare i luoghi notevoli del suo territorio, cercando di farlo in concordia con la soprintendenza competente e avendo instaurato un rapporto di collaborazione con l'università della Tuscia (cattedra di archeologia

Gruppo archeologico *Terzo Millennio*

e topografia medievale): dell'area si occupa con amorosa dedizione la sezione "archeologica" dell'associazione *Terzo Millennio*, che con presenza costante vi effettua il monitoraggio, censisce le pestarole visibili e vi effettua periodiche visite guidate.

La domanda che ci si pone è la seguente: rendendo noti e alla portata di tutti luoghi segreti e ancora non guastati dalla presenza continua dell'uomo, inevitabilmente foriera di vandalismi e di distruzioni di habitat naturali delicati, si fa bene o si fa male? E' meglio far conoscere o tener nascosti al pubblico alcuni luoghi eccezionali (si pensi alla ormai celebre *Piramide di Bomarzo* visitata da frotte di persone che pur non volendo ne alterano il delicato ecositema, ad esempio con le cicche di sigaretta e resti di plastiche varie normalmente disperse nell'ambiente), dato che gli enti pubblici non possono, per carenza di organici e fondi, provvedere a una efficace e continua valorizzazione, controllo e tutela (e da cui i contrasti cui si accennava in apertura)? Vale la pena di scoprire se poi non si può tutelare?
L'area di San Valentino è ormai nota e quindi in questa sede si è scelto di parlarne, ma fino a quando le sue delicate pestarole, la vegetazione, i blocchi vetusti della chiesa e delle sepolture sfuggiranno al vandalismo dominante?
Ai posteri l'ardua sentenza. E a noi il continuo monitoraggio di una zona, delicata e preziosa, che potrà certo rivelare a chi avrà la fortuna di scavarla e studiarla una pagina importante e ancora sconosciuta del nostro territorio.

pupaceci@libero.it

Bibliografia:
Valentino D'Arcangeli, *Soriano nel Cimino nella storia e nell'arte*, Viterbo 1981, pp. 115-116
Angela V. Coletti, Giuseppe Serrone, *Il Santarello-La Fornacchia-Santa Lucia*, Città del Vaticano 1996, pp. 129-131
Per le pestarole:
L. Quilici, *Opifici rupestri nell'Italia centrale in età antica e medioevale*, in Atti del XXX Convegno di Studi Maceratesi, Matelica 1985, Macerata 1988, pp. 41-65
A. Ciacci, A. Zifferero (a cura di), *Archeologia della produzione e dei sapori. Nuovi percorsi di ricerca in Etruria*, Siena 2009
A. Botti, D.L. Thurmond, F. La Greca, *Un palmento ben conservato a Novi Velia ed altri palmenti nel territorio del Cilento. Osservazioni ed ipotesi*, in Annali Storici di Principato Citra, IX, 2, 2011, pp. 5-52

Marco Morucci

Gli Etruschi e la teoria della costellazione del Cigno

Tra ipotesi e fantasia, i risultati di una ricerca

articolo già pubblicato, con lievi varianti e senza immagini, in www.tusciaeventi.it il 27 maggio 2014

Uno dei cerchi di pietra (lato est, lato sud, altezza)

Gli etruschi erano legati alla costellazione del Cigno, ma alla luce delle nuove scoperte c'è da chiedersi: "Come mai avevano scelto proprio quella?". Dopo l'identificazione di un pianeta simile alla terra, il Kepler186f facente parte della suddetta costellazione, potrebbe sorgere il dubbio che forse un sottile filo ci unisce a quel punto del cielo stellato. Un mondo simile al nostro, abitabile ma lontano nello spazio. Eppure gli etruschi l'avevano scelto come simbolo di una delle loro città più importanti, rappresentato sui loro vasi, impresso nei bronzi o raffigurato nelle loro pitture: l'emblema che li faceva distinguere dalle altre città. Ogni città-stato etrusca ne aveva uno: Tarquinia aveva il leone, Arezzo il giglio, Vulci il drago e Veio il leopardo. Simboli che facevano distinguere la propria produzione dalle altre e la differenziava da quella degli altri popoli.
Ma le affinità con la costellazione non finiscono qui. Una mia ricerca potrebbe portare a pensare che anche parte della loro religione fosse legata al cigno. Viene da ipotizzarlo geo localizzando degli strani cerchi trovati per caso sul fianco sud-ovest del monte Landro.
Qualche mese fa, munito di GPS ho preso i punti di riferimento di questi cerchi che gli archeologi hanno classificato come delle carbonare, ovvero piazzole dove i carbonai preparavano il carbone. Io ne avevo localizzati otto e secondo me avevano una strana disposizione. Uno di essi era stato in parte indagato: liberato dalla terra misura circa un metro di altezza e sei di diametro, e all'interno c'è uno strato di circa 30 centimetri di polvere di tufo che sembra usata per livellare il piano del muro in pietra semicircolare. Infatti non è proprio un cerchio completo, perché in parte si appoggia al fianco del monte. (foto sopra)
Ho iniziato la ricerca dal primo più in basso. Si trova accanto ad una specie di muro pelasgico forse di origine naturale. Sembra formato dalle lave del vulcano soprastante, ma anch'es-